

◆ «Se l'esecutivo a guida Ds non riesce a dare un segno sul terreno sociale e delle libertà il discorso sarà chiuso per lungo tempo»

◆ «Dopo la svolta di Occhetto c'erano le condizioni per lavorare a un partito socialista democratico veramente plurale»

◆ «Prodi non si muove solo per ripicca. Una parte del centro ritiene che l'alternativa alla destra passi per la propria leadership»

L'INTERVISTA ■ EMANUELE MACALUSO

## «La sinistra? Legata alla sorte del suo governo»

ALDO VARANO

ROMA È polemico il senatore Emanuele Macaluso, dirigente storico del Pci e fondatore della rivista "Le ragioni del socialismo". Parla della sinistra italiana raccontando una storia grande ma trapiantata da sconfitte, appuntamenti mancati, occasioni perdute. «I buoi - sintetizza con un pizzico di brutalità - sono già, per molti versi, usciti». Ma non è pessimista, la passione per lo scontro è ancora intatta. Sostiene che è ancora possibile afferrare il bandolo per sbrogliare l'intricata matassa della crisi e fare di quella italiana una sinistra come quelle più ben floride del resto d'Europa. Avverte: «Credo che la vicenda della sinistra nel nostro paese dipenda molto dalla sorte del governo. Per una serie di circostanze su D'Alema e il suo governo si sono addensate responsabilità, possibilità e rischi, terribili. Se il governo guidato dall'uomo più significativo della sinistra non riesce a imprimere il segno di quel che vuol essere la sinistra di governo del Duemila sul terreno sociale e delle libertà, il discorso sarà chiuso per un lungo periodo. Se il disegno sarà chiaro a quel punto anche se la sinistra dovesse perdere su una trincea. La cosa peggiore è perdere le elezioni senza stare in trincea. Insomma se il governo cade o perde, deve farlo lottando e non sulla palude. Questa sarebbe la cosa peggiore: farsi sfilacciare, lavorare ai fianchi fino a essere sospinti nel pantano».

Com'è la sinistra italiana di fine secolo?

«Intanto, mai in questo secolo è stata debole come oggi anche se al governo addirittura col presidente del Consiglio. Alle ultime elezioni i Ds hanno avuto il 17 per cento ma nelle regioni fondamentali del paese sono al 12. Il 17 si raggiunge con le quattro regioni dell'Italia centrale. Se si sommano Rifondazione, comunisti unitari e socialisti di Bosselli, il quadro non cambia. Serve allora un'operazione verità: quante forze abbiamo? quali sono i rapporti con la società, gli strati popolari? Spesso parliamo della sinistra come fossimo ai tempi in cui il Pci da solo toccava il 34 e c'erano poi un partito socialista e altre forze che facevano della sinistra, tuttinsieme, una forza maggioritaria».

Ed è l'inventario delle debolezze. Le cause?

«C'è n'è una principale: la sinistra non è stata in grado di dare soluzioni ai problemi fondamentali dell'Italia».



Walter Veltroni, al centro, Franco Passuello, a sinistra, e Pietro Folena durante una riunione della segreteria dei Ds e sotto Emanuele Macaluso

Corrado Giambalvo/Ap

Faccia un conto. Togliatti torna in Italia nel 44 e in quattro anni, c'isone anche Nenni, De Gasperi e gli altri, si risolvono i problemi della guerra e della Resistenza, si realizzano Repubblica, Costituzione, assetto di un sistema politico.

Bene. Nell'89 il sistema politico italiano entra in crisi. Le ragioni di fondo della scomparsa di Psi e Dc non dipendono certo da Tangentopoli ma dall'aver prorogato un sistema politico già a pezzi. Se guardiamo a quel che accadde dopo l'89, infatti, si vede una prorogazione arbitraria di una classe politica che non riesce a capire che l'Italia e il mondo sono cambiati e va quindi cambiato il sistema. Bene. In quell'anno Occhetto fa la svolta. Ma dopo dieci anni la sinistra continua a interrogarsi su cosa è oggi e sui suoi valori. Sistema politico, riforma co-

//

Non sono pessimista. È ancora possibile costruire una grande sinistra

//



//

sciuto una sua identità. Dopo, di nuovo incertezza e frantumazione. Le cause della crisi? Sono nell'intero processo che abbiamo alle spalle. Per questo bisognerebbe iniziare a discutere anche i gruppi dirigenti della si-

stata. Quelli che si erano proposti come alternativa alla mia generazione dovrebbero fare un bilancio. Non per tornare indietro ma per capire meglio. Una generazione politica si misura dai risultati che dà al paese».

Scusi, la diminuzione di peso della sinistra, in Italia egemonizzata dal Pci, è stata conseguenza degli sconquassi storici o di una somma di errori?

«Sarebbe da ciechi pensare che non abbia inciso la nostra storia. Anche se non va mai sottovalutata la specificità del Pci. C'è anche stato il dissolvimento del Pci. Intanto, per responsabilità politiche di chi lo aveva guidato, secondariamente, perché il Pci-Pds credeva di poterne ereditare i voti. Una linea speculare a quella di Craxi che aveva pensato, non comprendendo mai bene cosa veramente fosse il Pci, di potersi sottrarre i consensi. Insomma, come sempre, c'è stato un intreccio di processi storici e responsabilità soggettive».

Lei crede che tutta la partita della sinistra e la conseguente debolez-

za si sia giocata in questo scontro tra Pci-Pds e Psi?

«In buona parte s'è giocata in quello scontro che ha fatto venir meno la possibile ridefinizione di una sinistra riformista di stampo europeo e

un processo di unificazione. Si realizzò il contrario di quello che serviva: rottura di Rifondazione, Rifondazione in più pezzi, i pezzettini del Psi, ora l'Asinello. La frantumazione, poi, ha comportato una visione, all'interno del partito più forte, di gruppi dirigenti sempre più ristretti e autoreferenziali. Vede, era impensabile che una sinistra plurale si ricostituisse attorno a un pezzo del vecchio Pci. L'operazione sinistra plurale avrebbe potuto farla solo un gruppo molto più ampio di quelli costituitisi attorno a Occhetto, D'Alema, Veltroni. C'è stato un continui-

smo che ha condizionato l'espansione».

Scusi senatore, ma la sua analisi non rischia di schiacciare tutto sul lato soggettivo senza tenere conto dei grandi processi storici e anche delle volontà degli altri? Tutto sommato gli altri partiti vissero l'89 come la vigilia di una grande banquette delle spoglie del Pci.

«Ho già detto che il processo storico conta. Mai partiti sono anche storie di gruppi dirigenti, storie di stati maggiori. Per aggregare un partito bisogna avere in mente una strategia, una cultura di riferimento, un gruppo dirigente. Non ci sono state queste tre condizioni. Credo che già nell'89 ci fossero, invece, quelle per cominciare a lavorare a una sinistra vastissima, plurale, strutturandola come

//

Non è positivo il bilancio di chi si è proposto come alternativa alla mia generazione

//

negli altri paesi europei che hanno all'interno sia frange di sinistra, sia una grande fetta di forze moderate di centro. Non a caso i tedeschi arrivano al 44 per cento».

Insomma, lei sostiene che vi fu un momento magico in cui la sinistra invece di allargarsi si chiuse.

«Esatto. Fu un gaverrore, una follia. Ancora oggi il gruppo dirigente del Ds gira attorno ai residui dei vecchi gruppi giovanili del Pci. Chi aveva preso in mano la situazione non riuscì a costruire un vero allargamento che andasse oltre la logica degli indipendenti di sinistra».

E ora cosa bisogna fare?

«La situazione è molto complicata. Dalla crisi della sinistra riemerge una destra che, specie con Berlusconi, è quella che è: culturalmente povera, carica di contraddizioni. Eppure riesce a lavorare a una prospettiva. In realtà, è la sinistra che perde non la destra che vince. Sono i suoi ritardi sul sistema sociale, riforma della giustizia (abbiamo dato alla destra, storicamente forcaiola, la possibilità di spacciarsi come paladina delle libertà)».

C'è poi un altro aspetto: l'indebolimento ha spinto altre forze (l'Asinello) a darsi l'obiettivo della guida politica. La contestazione è questa: una serie di forze che vengono dal mondo cattolico, che hanno avuto una storia dentro e fuori la Dc, e non vogliono certo identificarsi con la destra, pensano che l'alternativa alla destra non può esprimersi con una leadership di sinistra. La contestazione, insomma, è politico-ideale, anche se l'insieme può sembrare quello che è: da Rutelli a Di Pietro. Ha cominciato Prodi, che non si muove solo per una ripicca personale come molti pensano: ha l'idea che l'alternativa alla destra deve avere una guida di centro. Certo, un centro democratico, legato alla sinistra. Ma in cui la sinistra sia un pezzo dello schieramento non in posizione di guida. Su questo giocano anche i Popolari. Lo stesso piccolo partito socialista. Si è costruito una specie di schieramento, in conflitto all'interno, tuttavia convergente nella voglia di dare al centro la leadership».

Senatore, siamo ancora all'analisi. E ora? L'alternativa è finita?

«Per carità! Io non sono pessimista. Ho chiamato la rivista "Le ragioni del socialismo" quando tutti pensavano che il socialismo fosse un cane morto. Credo che se si sapranno recuperare i nuclei vitali della storia del Pci, del Psi, e quelli della tradizione laica e cattolica della sinistra sia possibile un grande partito socialista democratico veramente plurale».

**C'**è un diffuso atteggiamento di sottovalutazione verso i referendum promossi dai radicali su lavoro, stato sociale e ruolo dei sindacati. Eppure lo slancio che i radicali hanno messo nel raccogliere firme per i referendum, utilizzando proprio questa fase estiva per mettere in evidenza un forte spirito di militanza, dovrebbe essere un campanello d'allarme sufficiente e dovrebbe portare tutti a non sottovalutarne il potenziale politico dirompente. Infatti se dovessero passare i quesiti che essi propongono sulle materie economiche e sociali verrebbero drasticamente ridimensionati i diritti dei lavoratori, il ruolo dei sindacati e per di più verrebbe portata in profondità l'azione di scacco dello stato sociale. Non è esagerato parlare di un colpo di spugna su diritti e tutele conquistati faticosamente nel corso dei decenni passati. Anche la discussione sulla riforma dello stato sociale ne sarebbe pesantemente influenzata. Un conto infatti è volere riformare lo stato sociale, altro è farlo a pezzi, consegnando - ad esempio - la salute dei cittadini e la tutela dell'integrità fisica dei lavoratori alle assicurazioni private. C'è una bella differenza tra integrare il sistema sanitario pubblico con interventi aggiuntivi del privato, di natura contrattuale o anche personale, e rendere individuale e privato tutto ciò che riguarda la salute. Eppure il senso del limite dovrebbe pur essere un valore acquisito per tutti, ma questa campagna referendaria dimostra che non è così. Prima si prenderà consapevolezza della portata di questa

L'INTERVENTO

## REFERENDUM, IL MODELLO SOCIALE È LA LEGGE DELLA GIUNGLA

ALFIERO GRANDI

grandinata di referendum sul futuro della società meglio sarà per tutti. Non c'è nulla di moderno nell'iniziativa dei radicali, che al contrario dà voce a istanze profondamente conservatrici. Certo, i referendum sono molti e questo può portare ad una difficoltà di comprensione degli effetti complessivi, così come può esserci la tentazione di scegliere fior da fiore. Per questo non si deve sottovalutare il problema e nemmeno per scherzo pensare che siano problemi che riguardano solo i sindacati e i lavoratori. Sono problemi politici di prima grandezza e riguardano tutti, a partire dalla maggioranza che sostiene il governo e che deve cercare una posizione politica, per quanto possibile, comune per rispondere all'offensiva dei radicali. Anche perché almeno su alcuni quesiti referendari il parlamento può e deve essere chiamato a legiferare in tempi brevi. Penso, ad esempio, all'incompatibilità tra la funzione di giudice e ruoli retribuiti di altra natura, incompatibili con quel ruolo. C'è già una legge che ha sancito questa incompatibilità e se il testo di legge attuale non funziona può essere rivisto rapidamente, tanto più che su questa incompatibilità c'è l'accordo dell'associazione dei magistrati. Ma in questa sede voglio soffer-

marmi essenzialmente sui referendum che riguardano i diritti dei lavoratori, lo stato sociale e i diritti dei sindacati. Occorre predisporre una seria e forte battaglia politica contro questi referendum. Netta e decisa. Fino ad ora sono stati guardati con troppa distrazione, mentre si tratta di un insieme di scelte politiche molto gravi. Sia chiaro che la battaglia contro questi referendum è in nome dei diritti di chi lavora e della tutela della parte più debole della società. È probabile che i radicali riusciranno a raccogliere le firme necessarie e quindi contrastare i referendum predisponendo le mosse e gli argomenti necessari per controbattere l'operazione politica che essi rappresentano. Le conseguenze sociali più gravi che deriverebbero dai referendum sono le seguenti. Anzitutto il ripristino del licenziamento dei lavoratori senza regole e limiti, riportando i diritti di chi lavora indietro di 20 anni. Dal 1970 infatti i lavoratori sono protetti dalla legge (statuto dei lavoratori) contro le decisioni unilaterali di licenziamento e per di più senza un giustificato motivo da parte delle imprese. Il referendum abolendo l'art. 18 dello statuto dei lavoratori avrebbe la conseguenza di diminuire drasticamente i diritti di chi

lavora ed è evidente che in questo clima sarebbe difficile conquistare - come è necessario - a chi oggi non ne ha, ad esempio approvando al più presto la nuova legge di tutela per i contratti di collaborazione. Altro referendum dalle conseguenze molto gravi è quello che si propone in sostanza di abolire il servizio sanitario nazionale. Oggi, come è noto, dopo l'introduzione dell'IRAP non c'è più il contributo al servizio sanitario. Quindi l'unica cosa che si può abolire è il diritto di tutti i cittadini ad essere assistiti quando ne hanno bisogno. I radicali parlano spesso di sistema anglosassone dimenticando che il sistema sanitario italiano è derivato diretta-

### AI LETTORI E AGLI ABBONATI

ROMA Per un improvviso guasto nell'erogazione dell'energia elettrica, occorre agli impianti della tipografia di Roma che stampa il nostro giornale, ieri "l'Unità" non è arrivato in tutta la Sardegna, mentre in altre zone del centro-sud Italia è stato distribuito in grave ritardo. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli abbonati.

mente dall'esperienza britannica. Un conto è affrontare i mali del nostro sistema sanitario migliorandone la qualità, altro è buttare all'aria un sistema che ha l'obiettivo di garantire a tutti i cittadini uguale trattamento di fronte alla malattia, anche se purtroppo non sempre questo è realizzato.

Così è grave che si voglia ridurre il diritto dei lavoratori all'integrità fisica e alla salute sul lavoro ad un semplice risarcimento assicurativo. L'unico vantaggio che verrebbe infatti dall'abolizione del ruolo dell'Inail andrebbe a favore del portafoglio delle compagnie di assicurazione. Eppure gli incidenti sul lavoro in Italia continuano drammaticamente e abbiamo più che mai bisogno di una struttura nazionale di intervento e prevenzione in materia di lavoro. Poi ci sono referendum che avrebbero il risultato di togliere le poche tutele a chi lavora nelle condizioni meno garantite. Infatti sotto le mentite spoglie di maggiore libertà vengono tolti controlli e vincoli che la legge ha introdotto a tutela delle figure più deboli del mercato del lavoro. Infine c'è un gruppo di referendum che punta direttamente a colpire il ruolo delle organizzazioni sindacali, e non soltanto quella che i radicali chiamano in mo-

do sprezzante la "trimurti CGIL CISL UIL". L'obiettivo esplicito è colpire le organizzazioni sindacali, senza riguardo per il ruolo che hanno svolto in questi anni difficili nel risanamento del nostro paese. Per di più avrebbe conseguenze pesanti abolire il ruolo dei patronati nel momento in cui l'Inps ne chiede la collaborazione per le verifiche di cui ha bisogno e così è per i centri di assistenza fiscale che contribuiscono in modo determinante al funzionamento del sistema fiscale italiano. L'unico vero obiettivo di questi referendum, insieme a quello che si propone di abolire le quote associative per i sindacati, è il ruolo stesso del sindacato che verrebbe così indubbiamente ridimensionato. Il modello sociale che emergerebbe, se i referendum radicali dovessero passare, è da legge della giungla. Qualcuno ha paragonato l'effetto di questi referendum a quello delle politiche della Thatcher. Esattamente il contrario di quanto si è cercato di fare in questi anni in Italia, costruendo un equilibrio e un consenso per attuare i cambiamenti sociali necessari. Questo è un problema politico e non solo sindacale. Se dovessero passare questi referendum i lavoratori e le fasce deboli della società starebbero molto peggio di oggi. Del resto 20 referendum sono

veramente tanti e impediscono, in pratica, di condurre un confronto degno di questo nome su ognuno di loro. È stato un errore non avere dato attuazione agli orientamenti della bica-merale che suggeriva di regolare l'uso dei referendum. Per di più l'uso dei referendum su materie complesse è devastante. Ma ormai è troppo tardi e occorre concentrarsi sulla sostanza dei problemi. Il parlamento potrà tentare di fare alcune modifiche legislative per eliminarne alcuni e la maggioranza deve discuterne al più presto. Ma in ogni caso nessuno potrà sottrarsi alla battaglia politica sull'insieme dei quesiti referendari. Per questo occorre impostare da subito una battaglia politica aperta per controbattere questa grave operazione politica che avrebbe conseguenze pesanti sul dialogo sociale. È auspicabile che nessun settore sociale abbia intenzione di cavalcare la tigre. Se qualcuno vuole fare saltare la concertazione e ridimensionare i sindacati lo dica apertamente e se ne assuma la responsabilità. Noi non ci stiamo e aiuteremo i sindacati a respingere questa offensiva proprio perché non sottovalutiamo la posta in gioco. I radicali hanno messo sul piatto le ragioni per una seria battaglia politica contro i loro obiettivi, che per forza di cose sarà lunga ed impegnativa. Occorre, quindi, rispondere con radicalità in nome di diritti e di opportunità da salvaguardare e da fare avanzare, e questo anche dando vita ad un coordinamento tra le forze interessate, sociali e politiche, per condurre questa difficile battaglia.

